

LA COMUNITÀ DEI SANTIFICATI E IL SUO APOSTOLO

(don Pierantonio Tremolada)

Quarta traccia di meditazione

LA CROCE DI CRISTO E LA COMUNIONE NELLA CHIESA

1Corinzi 1,10-4,21

I - *Divisioni e discordie nella Chiesa: le ragioni di uno scandalo*

Il primo argomento che Paolo affronta nella sua prima lettera ai Corinzi è quello della comunione e dell'autorità nella Chiesa. Si parte da una amara constatazione: tra i cristiani di Corinto esistono divisioni (greco: *schísmata*) e discordie (greco: *érides*). Il primo termine allude alla dolorosa lacerazione della comunità; il secondo alle tensioni che nella comunità si sperimentano a causa di gruppi contrapposti e dell'invidia che serpeggia (Cf. 1Cor 3,3).

Per quale ragione, dunque, si sono create nella Chiesa di Corinto queste fratture e sono sorti questi contrasti? Scrive Paolo: « Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: "Io sono di Paolo", "Io invece di Apollo", "Io invece di Cefa", "Io invece di Cristo" » (1Cor 1,12). Si tratta di vere e proprie fazioni, che sono sorte perché alcuni autorevoli soggetti sono stati identificati come *leader* di gruppi antagonisti. Ciò, per altro, è accaduto al di là delle intenzioni degli interessati, come dimostra il fatto che Paolo, uno di questi conclamati *leader*, non si considera affatto tale. Ma allora, perché è avvenuto tutto questo? Alcune espressioni con le quali Paolo descrive l'atteggiamento di quanti si sono divisi ci aiutano a capire:

- « *Ciascuno di voi dice: "Io sono di ..."* » (1Cor 1,12). Intravediamo in questo modo di esprimersi un malinteso senso di appartenenza posto a fondamento della propria identità: sentirsi qualcuno perché si è di qualcuno;

- « *Nessuno ponga la sua gloria negli uomini ...* » (1Cor 3,21). Con un simile comportamento, queste persone cercano la propria gloria, ritengono di dare lustro alla propria persona, e lo fanno affidandosi al nome di altri uomini. Il contesto in cui ci si colloca è quello di un mondo chiuso, di relazioni che valgono per se stesse, di una socialità senza trascendenza; tutto ciò, benché ormai si faccia parte della Chiesa di Cristo;

- « *Come sta scritto: "Chi si vanta si vanti nel Signore!"* » (cf. 1Cor 1,30). Si intuisce da questa frase, che l'appartenenza dei cristiani di Corinto ai vari partiti contrapposti è accompagnata dal vanto. Vantarsi significa per Paolo, anche alla luce delle altre sue lettere, considerarsi collocati su di un fondamento sicuro e dichiararlo pubblicamente. Senso di sicurezza e gioioso compiacimento danno forma precisa al vanto, che per Paolo ha senso solo "nel Signore";

- « *... non vi gonfiate di orgoglio a favore di uno contro l'altro* » (1Cor 4,6). L'orgoglio rende sostanzialmente ragione di questo modo di agire che lacera la comunità cristiana. Dall'orgoglio deriva il "gonfiarsi" vanitoso, tipico - secondo Paolo - di quella "scienza mondana" o falsa sapienza, che si contrappone alla carità. Quest'ultima, infatti, edifica (cf. 1Cor 8,2).

- « *Siete sazi ... siete diventati ricchi; senza di noi siete diventati re ...* » (1Cor 4,8; cf. Ap 3,17). In queste espressioni, cariche di ironia, si coglie invece la vana ricerca di

un appagamento personale che alla fine risulta illusorio e che porta il sigillo del mondo senza Cristo. Si è perduta la coscienza che il vero tesoro è il vangelo del Regno di Dio.

Alla fine, potremmo dire, *dietro le divisioni dei Corinzi si intravede un certo modo di intendere la "potenza"*. Quel che vale, quel che conta, quel che permette di trovare una propria consistenza, di dare corpo alla propria identità, di avere una propria importanza, di sentirsi vivi e di valere ai propri occhi e agli occhi degli altri è una potenza le cui caratteristiche sono quelle suggerite dalla mentalità del mondo. Essa si presenta, in un primo caso, come straordinaria capacità di parlare (cf. probabilmente è questo che affascina in Apollo); in un secondo, come prestigio derivante dalla posizione occupata all'interno di una struttura di potere (è forse questo che spinge a sentirsi di Cefa); come carisma proprio di una forte personalità (è invece questo che verosimilmente si ammira in Paolo). Il mondo è decisamente sensibile a realtà di questo genere, nelle quali riconosce presente e attiva una forza che offre alla persona delle vere garanzie di realizzazione.

La meditazione di Paolo prosegue in questa linea e scende ancora più in profondità. Egli dice ai fratelli della comunità di Corinto che *queste divisioni e questi conflitti sono segno del loro essere "carne"*, dimostrano che essi sono "uomini carnali" (cf. 1Cor 3,1-4). Qui l'apostolo utilizza un termine molto rilevante per la sua concezione dell'uomo. La parola "carne", frequente nell'epistolario paolino, allude alle pretese dell'io personale sottomesso al peccato. Chi vive "nella carne" è come soverchiato, a volte in maniera inconsapevole, da una spinta misteriosa che sorge dal suo uomo interiore e che lo indirizza prepotentemente verso l'autoaffermazione, a scapito di tutto e di tutti. La "carne" è dunque l'uomo stesso, anima e corpo, libertà e volontà, intelligenza e sentimento, curvato su di sé, che nulla vede all'infuori di sé, che nulla desidera se non il proprio appagamento, senza limiti e senza condizioni. Ebbene, la carne così intesa è - secondo Paolo - il grande nemico della comunione. Essa trasforma il contesto sociale o comunitario del vivere umano, ma anche cristiano, nel campo di battaglia delle brame soggettive: lo stare e il vivere insieme diventano il terreno nel quale spadroneggia l'exasperato desiderio di far valere la propria soggettività, come se tutto dovesse rispondere all'intenzione, spesso inconfessata ma evidente, di dare soddisfazione a se stessi. Non è un caso che in Gal 5,20-21 tra le "opere della carne" che Paolo elenca vi siano anche « inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie ... ». Si intuisce perciò come sia necessaria una profonda e costante conversione del cuore e della mente, una vera e propria lotta contro la propria "carne" (cf. Eb 12,4), per custodire e coltivare nella relazione comunitaria quel grande bene che è la comunione.

II - *L'evangelo della croce di Cristo alla base della comunione*

Se il grande nemico della comunione è la "carne", retaggio del peccato, *il suo fondamento stabile e sicuro è invece - secondo Paolo - la croce del Signore Gesù Cristo*. Essa costituisce, per altro, il cuore del vangelo. Questo è il cardine intorno a cui ruota tutto il pensiero che Paolo sviluppa nei primi quattro capitoli di 1Cor.

Di fronte allo scandalo delle fazioni contrapposte nella comunità di Corinto, l'apostolo non si limita ad esortare, a rivolgere un'accorata raccomandazione e neppure prospetta minacciose conseguenze; egli *invita piuttosto a meditare sulla verità che sta all'origine della Chiesa, cioè la morte in croce del Figlio di Dio*. Mettersi di fronte al crocifisso, fissare lo sguardo sul Cristo appeso al legno, pensare a

quel suo morire come un maledetto (cf. Gal 3,12-14), inginocchiarsi davanti alla mite offerta della sua vita, in una parola “ricordarsi della croce di Cristo”, permetterà di percepire nel profondo del cuore tutta l'assurdità dell'atteggiamento che ha generato le fazioni. Questo comportamento rischia infatti di “rendere vana la croce di Cristo” (cf. 1Cor 1,17). Chi contempla il Cristo crocifisso intuisce il contrasto abissale tra lo spettacolo del calvario e la pretesa della “carne”, tra il Santo che « umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce » (cf. Fil 2,8) l'io orgoglioso che ricerca il suo esclusivo appagamento. La mente e il cuore che si lasciano trafiggere dall'evento della croce del Signore (cf. At 2,37) non potranno ferire la comunione, poiché rimarranno costantemente immersi nel mistero di grazia da cui questa comunione proviene, come dalla sua fonte.

Da ciò derivano - secondo l'apostolo - verità fondamentali che danno forma all'esperienza della fede e che conducono i credenti a pensare secondo Dio e non secondo gli uomini. In primo luogo, *dalla contemplazione della croce di Cristo proviene un modo nuovo di intendere la potenza*. La stessa croce di Gesù è infatti - secondo Paolo - « potenza di Dio » (1Cor 1,18). Essa è però contemporaneamente debolezza agli occhi del mondo. La predicazione apostolica ne è il segno più evidente (cf. 1Cor 1,25): essa ha un peso irrisorio sul versante dei grandi della terra, ha come stile l'umiltà, il timore, la trepidazione, il grande rispetto per le persone e le situazioni (cf. 1Cor 2,1-5). L'apostolo è dunque crocifisso con Cristo e solo in questo modo egli è veramente potente dentro la Chiesa, ma anche fuori di essa. Di questa sua potente debolezza in Cristo, e solo di questa, i suoi fratelli potranno compiacersi. Quando vedranno i frutti di un ministero segnato dalla rinuncia ad ogni forma mondana di potenza, ispirato dalla costante attenzione a non ricercare e anteporre la propria persona al bene degli altri, accompagnato dal desiderio di stare ai piedi della croce del Signore, allora potranno guardare con orgoglio al loro sacerdote. Allora la sua “buona fama” avrà la sua giusta ragion d'essere.

In secondo luogo, *la croce di Cristo ci si presenta come l'unica sorgente della vera gloria*, cui deve tendere il discepolo del Signore. Si tratta della gloria che deriva dall'offerta sacrificale della propria vita e che consente all'amore di Dio di manifestarsi in tutto il suo splendore. Essa sola è garanzia di vera libertà perché dà spazio all'unica potenza in grado di conquistare gli uomini senza sottometterli. Ogni altra forma di glorificazione è illusoria e pericolosa: essa tende infatti a rinchiudere gli uomini entro legami che alla lunga diventano soffocanti. L'apostolo di Cristo non si sentirà mai *leader* alla maniera umana e non riterrà mai che vi siano persone “sue”, non accetterà mai che altri dicano “io sono di ...”. Vi è infatti un'unica appartenenza (cf. 1Cor 3,21-23), un unico nome al quale affidarsi per ricevere salvezza e quindi trovare la propria identità (cf. At 4,12). Tutti gli altri sono nomi di servitori.

La croce di Cristo ci ricorda, infine, che tutto è grazia, che tutto è ricevuto in dono: capacità e carismi, incarichi e compiti, responsabilità (cf. 1Cor 4,7). Nella logica del vangelo non si dà alcun privilegio. L'atteggiamento del discepolo del Signore non sarà mai l'orgoglio per quel che si è o per il posto che si occupa, mai il gonfiarsi vanitoso per quanto si possiede o si è in grado di fare, nemmeno la compiaciuta ammirazione per personaggi alla luce dei quali si cerca una qualche visibilità; al contrario, sempre gratitudine e riconoscenza, senso di responsabilità e timore di non dissipare quanto generosamente concesso in Cristo. Anche le persone sono un dono di Dio le une per le altre.

III - *Paternità e autorità apostolica secondo la croce del Signore*

Quanto l'apostolo Paolo scrive nei primi quattro capitoli della sua prima lettera ai Corinzi ci permette di guardare al nostro ministero nella prospettiva della croce del Signore e di meditare sulle forme del suo esercizio. Vorremmo fare soltanto qualche semplice considerazione.

La centralità della croce nella predicazione apostolica e la raccomandazione dell'apostolo a non presentarsi e a non accettare di essere identificati come *leader* alla maniera umana, potrebbero far pensare che l'esercizio del ministero debba essere privo di ogni sincera passione e di ogni connotazione personale. In realtà non è così. La personalità di ciascun ministro interviene necessariamente a dar forma al proprio ministero. Inoltre, il servizio apostolico consente di vivere una vera e propria paternità nei confronti delle persone affidate alle cure pastorali del ministro di Cristo. Paolo stesso lo dichiara esplicitamente: « Potreste avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo, mediante l'evangelo » (1Cor 4,15). E aggiunge: « Vi esorto dunque, fatevi miei imitatori » (1Cor 4,16). Tutta la persona è dunque coinvolta nel ministero. Ne deriverà un forte legame con la propria gente e l'investimento totale delle proprie individuali potenzialità. Del resto, non è forse vero che la gente stessa ricorda i preti che ha amato, o i suoi diaconi, proprio per quello che sono stati, per la loro personalità, mettendo volentieri in luce alcuni aspetti caratteristici del loro modo di essere e di fare?

Dove sta allora il punto? Sta nella differenza tra un agire nel ministero che è "secondo la carne" e perciò fa leva sulla potenza degli uomini e un agire nel ministero che è "secondo lo spirito", cioè nella potenza della croce, e perciò fa leva sull'offerta della vita. Chi non cerca nel ministero una paternità per sé e non investe sulle proprie capacità per acquistarla sarà per la sua gente un vero padre nella fede. Chi non ambisce ad essere ricordato per se stesso ma desidera soltanto servire i suoi fratelli nel nome del Signore con passione e generosità, sarà sicuramente ricordato e il suo ricordo sarà una benedizione. E il segnale che la passione nel ministero e l'amore per il popolo di Dio è limpido e vero sarà l'assenza di divisioni e gelosie derivanti dalla persona del ministro. Quando la paternità pastorale genera fazioni, tradisce se stessa. Dimostra che lo zelo pastorale del pastore sta alimentando la sua "carne". Al contrario, quando, anche come presbiteri o diaconi, si è disposti per la comunione nella Chiesa a rinunciare al proprio punto di vista, crocifiggendolo nella fede, quando accetto di vedere morire qualcosa di "mio" perché nasca qualcosa di "nostro", allora la paternità evangelica diviene una luminosa realtà.

Su un altro punto dobbiamo brevemente meditare. Il ministero ci chiede di esercitare l'autorità e l'autorità ha bisogno anche di fermezza. Essere autorevoli è doveroso, come lo è non essere autoritari. È una questione di fedeltà alla propria vocazione e missione. In una comunità l'ultima parola è del pastore e da lui la si attende. Non ci si può sottrarre a questa responsabilità. Ma anche in questo caso si dovrà ricordare che l'autorità è quella che deriva dalla croce del Signore. Essa nasce dall'adorazione del Cristo crocifisso: non è imposizione del proprio punto di vista, ma servizio del popolo di Dio. L'ascolto attento e il discernimento condiviso onesto fanno parte dell'esercizio dell'autorità in senso cristiano. Ai ministri di Cristo è chiesto di esercitare l'autorità in un modo preciso: quello che custodisce e promuove la comunione di tutti in Cristo. Nella Chiesa, non il dominio o il potere ma il servizio conferisce all'autorità la sua vera identità (cf. Lc 22,24-27).